



Immagini dal confine. Migranti, spazi simbolici e ordine politico contemporaneo

Milena Meo

Abstract

The article is about three major themes: the political imaginary, the border as a space from which it spreads, the images, that convey and reproducing it, cause social reality. This last part was developed by the analysis of a specific case study. In this work the author investigates how the sense of political e collective identity and the social construction comes out by the analysis of the most web popular migrants images in Lampedusa (the most extreme border of the EU).

Keywords

Political imaginary/borders/images/migrations/lampedusa

Author

Milena Meo – Ricercatrice di Sociologia Politica
University of Messina
milena.meo@unime.it



Il vero problema è se possa mai esistere qualcosa come una rappresentazione veritiera, o se piuttosto ogni rappresentazione, proprio in quanto tale, sia immersa in primo luogo nel linguaggio e poi nella cultura, nelle istituzioni e nell'ambiente politico dell'artefice o degli artefici della rappresentazione. Se quest'ultima alternativa è quella giusta (come io credo), allora dobbiamo essere pronti ad accettare il fatto che ogni rappresentazione è eo ipso intrecciata, avvolta, compresa in molti altri fattori oltre che nella "verità", senza contare che quest'ultima è a propria volta una rappresentazione. Saremo insomma indotti, dal punto di vista metodologico, a pensare le rappresentazioni (esatte o inesatte, la distinzione è, al più, una questione di grado) come comprese in un comune spazio scenico definito non solo dall'argomento della rappresentazione, ma da comuni tradizioni, retaggi storici, universi di discorso. Entro tale spazio – che non viene creato ma è preesistente allo studioso, che in esso deve trovare una posizione – ogni ricercatore offre i propri contributi. Detti contributi, per quanto geniali ed eccezionali, sono in primo luogo strategie per la ridisposizione del materiale nello spazio scenico.

(Said E. 2001, p. 269)

I. Gli immaginari politici (post)moderni

Cos'è la politica e qual è il suo rapporto con l'immaginario?

Secondo Rancière (2007) si ha politica solo quando l'essere-insieme, la vita comune, viene scompaginata da chi insieme non è, da chi non è contato, da chi non ha parte nel mondo di ciò che può essere reso visibile. La politica così intesa va distinta da quella che egli propone di chiamare "polizia": un disciplinamento che fa in modo che alcuni corpi siano assegnati a un determinato posto e a una specifica funzione. Un ordine del visibile e del dicibile che rende possibile che "una certa parola venga intesa come discorso e un'altra come rumore" (Rancière, 2007, p. 48). È la politica che infrange quest'ordine del sensibile, che crea il conflitto, che rivendica uguaglianza rompendo la "dittatura dell'uno", rivelandone la falsità. Se la polizia ordina i corpi e li pone lì dove devono essere, la politica cambia loro la destinazione, scompagina, rende visibile ciò che non aveva modo di essere visto, rende udibile un discorso che non poteva essere percepito in termini di verità (Foucault, 1972). La politica produce soggettivazione (al contrario della logica poliziesca



che afferma un ordine che piuttosto identifica) e la soggettivazione politica dà vita a un molteplice che prima non c'era, che non aveva spazio nella costruzione poliziesca della comunità, un molteplice che trasforma identità già definite dall'ordine stabilito dalla polizia, percepito come naturale, in istanze di esperienza conflittuale. Nulla è di per sé politico dunque, scrive Rancière (2007, p. 51), ma qualsiasi cosa può diventarlo nel momento in cui offre l'occasione per un incontro, impossibile da prevedere, tra la logica poliziesca e quella egualitaria.

Ma perché un "ordine del sensibile" funzioni, perché sia possibile e riesca a fare comunità a partire da una divisione, è necessario che esso sia legittimato, che faccia capo ad una idea fondante, credibile o incredibile ma in ogni caso creduta. Questo immaginario può essere condiviso da tutta la società (immaginario collettivo) o anche solo da uno specifico gruppo sociale (immaginario sociale) ed è rintracciabile in quel "supporto rappresentativo partecipabile" che dunque, oltre che veicolarlo e rigenerarlo, ne rappresenta una vera e propria cristallizzazione. Si tratterà, come scrive Castoriadis (1995, p. 95) più in generale, di "immagini o figure, nel senso più ampio del termine: fonemi, parole, (...), divise, tatuaggi, cifre, frontiere, (...). Ma esso consiste anche nella totalità di ciò che è naturalmente percepito, nominato o nominabile dalla società considerata". Attraverso le sue oggettivazioni, che sono rappresentazioni di ordine, quest'immaginario struttura la vita sociale descrivendo i corpi, connotando gli spazi, qualificando i saperi, ecc., generando esso stesso realtà.

Tutte le civiltà si sono costruite con il concorso di queste "immagini o figure" dotate di una vera e propria forza immaginale che dunque fonda il politico, spesso trascurata da politologi e da politici ma che già Simmel (2008) aveva riconosciuto nelle sue riflessioni e aveva nominato nei termini di "re nascosto" di una determinata epoca o che Weber aveva intuito cogliendo l'importanza della dimensione mentale del politico nella sua analisi sui tipi di legittimità del potere (1961). La stessa forza immaginale di cui, in tempi più recenti parlerà Maffesoli, un'idea fondatrice necessaria che può consistere in un mito, in una storia razionale, in un fatto legendario, ecc., ma anche in un'immagine comune capace di stringere in un legame, di produrre sempre imprescindibile collante sociale. (Maffesoli, 2009, p. 31).

Taylor ha brillantemente portato alla luce i mutamenti sociali e politici che, a partire dal XVII secolo, hanno investito le società occidentali e l'Europa in particolare, quando attraverso un nuovo ordine morale desacralizzato gli uomini hanno iniziato a immaginare la propria realtà in modo assolutamente nuovo. Si è trattato di un cambiamento sociale epocale, una vera e propria rottura di episteme che diventando visione dominante ha spinto le teorie sociali precedenti ai margini della vita e dei discorsi politici dando vita a nuove istituzioni che hanno scalzato via le vecchie, rinnovandole (Taylor, 2005).

Da allora l'uomo ha iniziato ad autopercepirsi come razionale e capace di collaborare con altri per ottenere dei benefici comuni tra cui la sicurezza generale. La questione dell'ordine, sottratta al divino e disincantata, è diventata "affare umano" e ha iniziato ad



essere giocata esclusivamente all'interno di un tempo mondano, in una unità sociale che farà della razionalità il suo nuovo vessillo. Quella che in epoca premoderna era una realtà in equilibrio conflittuale dalle molteplici sfaccettature, è diventata dalla modernità in poi il trionfo dell'immaginario della totalità e della realizzazione compiuta dello stato-nazione, che ne è la sua trascrizione politica (Maffesoli 2009, p. 46). Da qui in poi il politico sarà identificato con lo statuale.

Le scienze sociali moderne hanno restituito quest'ordine attraverso la elaborazione di dottrine importanti che sono diventate capisaldi dei discorsi politologici: Weber (2006, p. 52 e 53) descriverà la politica legandola a doppio filo con il concetto di Stato: "Con il termine 'politica' intendiamo (...) riferirci soltanto alla direzione o all'influenza esercitata sulla direzione di un gruppo politico, vale a dire (...) di uno Stato"; o ancora "Politica per noi significherà aspirazione a partecipare al potere o ad esercitare una certa influenza sulla distribuzione del potere, sia tra gli stati sia, all'interno di uno stato, tra i gruppi di uomini che esso comprende entro i suoi confini." Toënnes descriverà la comunità come realtà preindustriale antitetica alla società e di cui ne diviene un superamento. Il criterio di distinzione sarà rielaborato nei termini di conflittualità tra amici e nemici in una dinamica in cui la guerra, che è guerra spazializzata territorialmente, rappresenterà un necessario e irriducibile orizzonte di senso (Schmitt, 1998).

In questo contesto ispirato ad un ordine razionale e disincantato, la politica assumerà lo statuto di « polizia » nell'accezione già descritta con Rancière e diventerà sempre più difficile scompagnarla, configurare un nuovo sensibile, affermare nuove forme di visibilità e dicibilità, ricordare il molteplice, rappresentare nuove immagini (Rancière, 2003), produrre un nuovo immaginario generativo.

Ma l'astrazione generata dal dominio della razionalità sembra aver prodotto una vera e propria saturazione di questo mondo di organizzazione. L'implosione degli stati-nazione, la forte spinta alla deregolazione in alcuni settori e all'iperregolazione in altri, la privatizzazione esercitata dall'espansione del mercato su scala mondiale e la cosiddetta « fine delle metanarrazioni » sembrano aver aperto la strada ad un nuovo ordine fondato non più su comunità legittimate dalla nozione moderna di contratto sociale quanto su comunità, dall'estensione variabile, fondate sul senso di appartenenza (Maffesoli, 2009, p. 21). L'individuo contemporaneo non è più immaginato come portatore di un'identità stabile, fissa, capace di costruirsi la propria storia e unirsi con gli altri per costruire la storia del mondo. Sembra essere piuttosto mosso da una "pulsione gregaria", caratterizzato da un sentimento di appartenenza comunitaria o tribale, spesso a partire da una rivendicazione etnica, da una specificità culturale, da un fanatismo religioso. Si tratta di una sorta di atmosfera del tempo che provoca quella che Maffesoli ha definito nei termini di trasfigurazione del politico: "L'episteme borghese, intendendo con questo termine l'insieme delle rappresentazioni e dei modi di organizzazione sociale espresso sotto forme leggermente diverse nell'intero mondo occidentale crolla. La conseguenza è un nuovo ritmo sociale (...) sfrenato, barbarico, di cui lo staccato, rappresentazione della musica



dominante, non ha nulla più dell'armonia sinfonica prevalsa fino ad oggi. (...) Al contrario dell'unità rigida, chiusa ed identitaria dell'istituzione, dello stato-nazione o dell'Impero ideologico, un ritmo di questo tipo rivela un'unicità mobile che fonde in un'armonia conflittuale le tribù più svariate, le etnie differenti o le confederazioni in una costellazione in cui ciascuno ha il suo posto" (Maffesoli, 2009, p. 24 e 25).

2. Lo straniero che ordina

In questo nuovo quadro cambiano anche le modalità in cui viene prodotto ordine sociale. Lo stato-nazione non rimane l'unica comunità possibile, i suoi segni e i suoi simboli, i suoi meccanismi di inclusione ed esclusione, non bastano più a creare legami, a segnare appartenenze. Le strategie inclusive tipiche della modernità giocata nello scenario dei confini certi degli Stati lasciano il passo a procedure differenziali ed escludenti che tali confini, divenuti incerti e porosi, devono ridisegnare incessantemente.

L'Europa, spazio poliziesco per eccellenza, identifica i soggetti in base alla loro etnia, riattiva il dispositivo del razzismo come metodo di governo (Foucault, 2005), livella le identità eccedenti dandogli un nome e collocandole ognuno nel suo posto nel nuovo mondo comunitario. La narrazione immaginaria, l'idea fondatrice è sempre la stessa e fa capo a verbi quali dividere, discernere, ordinare e separare. Il modo in cui questo avviene si incarna in pratiche di governo sempre diverse e cangianti.

La modernità ha avuto le sue modalità di costruzione dell'ordine legittimate da immaginari di questo tipo, strategie che hanno fatto degli stranieri i soggetti più utili su cui esercitarsi e attraverso i quali riprodurre ordine sociale. Esse facevano capo all'idea che la società doveva essere fatta di uguali, ogni tipo di diversità annullata, ridotta ad unità. Lo Stato moderno ha rappresentato la forma paradigmatica di questa visione, con il suo panopticon e i suoi tentativi di *reductio ad unum*, con la sua lotta alla mobilità e l'immobilizzazione come strategia di dominio. E in questo contesto lo straniero è «il prodotto residuo dello zelo regolatore dello stato» (Bauman Z., 1999, p. 56.) colui che mina la costruzione dell'ordine seminando incertezza.

Le strategie impiegate per combattere questa guerra, che hanno preso la forma del progetto moderno di stampo liberale e quello di stampo nazionalista e razzista, sono alternative e complementari. La strategia assimilativa realizzata attraverso l'antropofagia: annullare gli stranieri facendoli diventare una copia di se stessi. Annientare le differenze linguistiche, culturali, proibire tutte le tradizioni diverse. L'altra strategia – antropoemica – basata sull'esclusione: gli stranieri vengono lasciati fuori, isolati dalla comunità e la loro presenza viene definita a priori come temporanea. La possibilità di una convivenza con l'estraneo viene resa remota.

Quando la società della disciplina lascerà spazio a quella del controllo (Hardt M., Negri



A., 2002, p. 39), gli stranieri sempre meno segregabili iniziano a diventare «mal definiti e proteiformi», sempre più “vischiosi” (Bauman, 1999) e vanno a confondere le linee di demarcazione di confini sempre più incerti. “La differenza essenziale che distingue le modalità della costruzione sociale dello ‘straniero’ nella modernità rispetto alla postmodernità, consiste in questo: mentre gli stranieri moderni erano destinati all’annientamento e funzionavano come marcatori dell’avanzante frontiera dell’impresa di “costruzione dell’ordine”, gli stranieri postmoderni – con gioia o a malincuore, in base ad accordi comuni o per rassegnazione – sono e rimangono tra di noi. Per parafrasare l’opinione di Voltaire su Dio, “se non esistessero bisognerebbe inventarli”. E di fatto sono stati inventati, in modo sollecito e con entusiasmo, “assemblati” e “tenuti insieme” da segni di cucitura/distinzione che in alcuni casi sono ben visibili ed evidenti ma in altri sono discreti e appena percettibili. [...] Gli stranieri postmoderni sono i paletti indicatori indispensabili lungo itinerari senza mappa né direzione: devono essere numerosi e multiformi proprio come le figure sempre mutevoli dell’identità nella ricerca senza fine di se stessi.” (Bauman, 1999)

La necessità di costituire nuovi stranieri diventa così ancora più necessaria nel caos della vita contemporanea (Meo, 2007) e servono rinnovate pratiche di costruzione di legittimazione, nuove generalizzazioni e nuove categorizzazioni per difendere ancora più alacramente l’artefatta fortezza del noi e i suoi confini.

In questo quadro dinamico e incerto, emergono in forma rinnovata e più cruenta nazionalismi e i razzismi. Così da una parte assistiamo alla rapida ascesa dei partiti nazionalisti e a inedite alleanze tra gli strati più emarginati delle moderne ma fallite democrazie europee e nuovi poteri forti che spingono per affermare rinnovate istanze di egemonia. La minaccia della destra razzista diventa una realtà con cui fare seriamente i conti a partire dal successo e talvolta dalla schiacciante affermazione dei partiti politici xenofobi da più parti in Europa (Austria, Francia, Danimarca, Inghilterra, Italia, ecc.) capaci di agitare lo spettro dell’invasione per evocare populismi identitari; in grado di politicizzare sempre di più il razzismo rendendolo una vera e propria modalità di governo ma anche capaci di tacere di come razza e razzismo siano stati i dispositivi storici che hanno sostenuto e legittimato tutta la modernità capitalistica e di come la loro riconfigurazione in chiave “post-moderna” continui a produrre effetti di realtà.

Dall’altra parte, i nuovi cosiddetti “terroristi di matrice islamica” diventano la nuova utile faccia urbana del nemico, il rinnovato spettro da agitare e contro il quale unirsi per rifondare comunità (temporanee). In un contesto in cui diventa facile “arruolare i senza potere al servizio degli avidi di potere” (Bauman, 1999, p. 72), giovani e giovanissimi emarginati sono reclutati lontano dalle moschee tra le fila dei diseredati dell’occidente, tra le terze generazioni di immigrati esclusi dallo sviluppo e dalle sue false promesse, incattiviti dal fallimento del progetto multiculturalista e dalle sue cupe ombre. I numeri di questa nuova configurazione sono elevatissimi se si pensa ad esempio che ad oggi, secondo l’Icsr (International Centre for the Study of Radicalisation and Political Violence), i cittadini



europei che si sono uniti all'Isis o altri gruppi paramilitari attivi in Siria e in Iraq si aggirano intorno ai 4.000, con picchi più alti e in continuo aumento proprio in Francia (n. 412), patria del modello assimilazionista e, in proporzione rispetto all'estensione territoriale in Belgio (n. 296), cuore istituzionale della nostra fortezza militarizzata, l'Unione Europea. Ad essi si vanno ad aggiungere tutti quegli "scarti" generati dal fallimento delle politiche occidentali che hanno prodotto esclusioni più che integrazioni, e che mettono in scena la propria rabbia in modalità estreme, le cui azioni da una parte vengono rivendicate utilmente da gruppi terroristici, dall'altra vengono rappresentate dai media globali attraverso la retorica mainstream del "terrore".

2. Che cos'è un confine

La politica nasce nell'*infra* e si afferma come relazione, scriveva Hanna Arendt (2006) in una formula sintetica e quanto mai evocativa. Muoversi nello spazio dell'*infra* significa dunque, in questa direzione, mettersi sulle tracce della sua origine e riscoprirla come costruzione umana, storica e modificabile; studiare l'azione reciproca che in questo spazio si pone in essere vuol dire in più voler rinvenire le forme in cui essa si dà, osservandole come mutevoli, frutto dell'azione dell'uomo e plasmate dal suo stesso immaginario. Significa andare a vedere le forme che storicamente il rapporto con l'altra parte di questo tra è stato pensato e messo in opera, quanto è stato reso costitutivo.

Il confine, più di ogni altro luogo, diventa dunque metafora spazializzata capace di indagare il senso di questo *infra* e molto può dire sulla dinamica tra politica e polizia (Ranciere, 2007) e sull'immaginario che la produce, che la sostiene e che la dota di senso. "Conflitto e pace, ordine e disordine, arma e protezione, includere ed escludere, definire e dividere, realtà e costruzione immaginaria. Tutti questi processi, ricompresi nel tracciare confini, richiedono innanzitutto una distinzione. E la distinzione si traduce il più delle volte nello spazio" (Cella, p. 23).

La letteratura delle scienze sociali è ricca di materiali di ricerca sui confini. In particolare i borders studies hanno prodotto una serie interessantissima di lavori dall'approccio estremamente fecondo a partire dai celebri scritti pionieristici di Gloria Anzaldúa (2000) che hanno raccontato di come proprio sul confine le identità vengono "lavorate" dimostrando che osservare cosa accade sui confini può diventare una posizione metodologica estremamente feconda. "Questa è la mia casa / questa sottile linea di / filo spinato – scriveva la scrittrice e poeta chicana – il confine tra Stati Uniti e Messico es una ferida abierta dove il Terzo mondo si scontra con il primo e sanguina" (p. 21). E ancora: "Una terra di confine è un luogo vago e indefinito creato dal residuo emotivo di un limite innaturale" (p. 29).



Nonostante le critiche ricevute, sicuramente i suoi scritti hanno avuto il merito di evidenziare un portato generativo che solo una scomoda posizione liminare può portare alla luce (Mezzadra, 2004).

Qualche tempo prima già l'antropologia aveva rinnovato il suo paradigma grazie proprio a questa prospettiva di analisi. Con Barthes, nel 1969, a partire dall'osservazione di un confine (non dunque ancora gruppi "tribali" del continente africano, isolati e chiusi, ma dinamiche aree della frontiera medio-orientale dove l'intreccio di una pluralità di popolazioni diverse per tradizioni religiose, politiche e parentali legittimava appieno l'appellativo di società complesse) cultura e gruppo etnico cessano di essere sinonimi. "Una volta definito il gruppo etnico come gruppo di attribuzione ed esclusivo, la natura della continuità delle unità etniche è chiara: dipende dal mantenimento di un confine." (p. 40). Nella sua visione sarà dunque il confine a costituire il gruppo, non la sostanza culturale che il gruppo stesso comprende.

In questi approcci, il confine non ha a che vedere con qualcosa di naturale ma è piuttosto fatto sociologico. In questo senso la definizione di Simmel (1998, p. 529) appare ancora oggi, la più appropriata. Per lui "La cornice, il confine in sé concluso di una formazione, ha per il gruppo sociale un'importanza molto simile a quella che ha per un'opera d'arte. [...] La cornice proclama che al suo interno si trova un mondo soggetto soltanto a norme proprie, che non è inserito nelle determinatezze del mondo circostante. [...] Così una società, per il fatto che il suo spazio essenziale è compreso in confini ben consapevoli, è caratterizzata come una società coerente anche interiormente, e viceversa: l'unicità dell'azione reciproca, la relazione funzionale di ogni elemento con ogni altro, acquista la sua espressione spaziale nel confine che incornicia". Il sociologo tedesco affronterà specificamente nella sua monumentale opera dedicata alla sociologia il tema del confine come forma spaziale dal contenuto esclusivamente psichico, accostando per primo ad esso la figura dello straniero che rappresenta l'incarnazione del confine del gruppo sociale.

E sui/per/ai/nei confini succedono delle cose che vanno oltre i confini stessi. Potremmo dire, ancora con Simmel, che essi diventano un centro di rotazione che irradia valori, un "centro stabile intorno al quale circolano interessi e discorsi" e che "mantiene un sistema di elementi in una determinata distanza, azione e dipendenza reciproca"; un punto di cristallizzazione per l'avvio di valori permanenti (p. 539). Dunque esso veicola immaginario sociale inteso come quel campo di significati che da senso agli accadimenti sociali costituendo delle vere e proprie visioni del mondo che orientano e definiscono il nostro agire quotidiano.

Una società riceve la sua caratteristica espressione spaziale nel confine che la incornicia. Osservando dunque i tipi di azione reciproca che si giocano sul confine molto si può dire su di essa. In questa prospettiva il confine diventa quello spazio politico in cui le azioni reciproche, i corpi in relazione uno con l'altro, creano realtà sociale.



La cartografia, la scienza che nasce non a caso in epoca moderna illuminata da un immaginario della separazione (Maffesoli, 2012), sarà il primo braccio armato di un potere politico che, segnando confini e tracciando divisioni, si spazializza all'interno degli Stati e con essi coincide perfettamente.

Fino a un ventennio fa un gioco di rispecchiamento cartografico ha garantito una certa sicurezza e stabilità identitaria. Le divisioni erano nette e rassicuranti ed era possibile riconoscere la propria immagine grazie ad un rispecchiamento rovesciato nell'immagine dell'altra parte. Le polarizzazioni erano chiare e non solo separavano il mondo in due parti ma, tracciando confini, lo ordinavano e ne permettevano una sua facile descrizione. La contrapposizione tra Oriente e Occidente ci consentiva di semplificare la nostra immagine del mondo in coppie opposte, Est/Ovest, Noi/Altri, Bene/Male.

Ma oggi le linee sono più sfumate, le ombre meno nette e le cornici più opache. Il confine è diventato *limes* non separa più né unisce, non protegge dall'invasione di tutto quello che c'è fuori. Il fuori adesso è dentro: la confusione produce la paura, l'incertezza genera una necessità immediata di innalzare nuove mura di protezione, invoca nuovi confini, edifica nuove difese. Il confine deve essere ri-disegnato di continuo, così come di continuo deve essere difeso, rende necessaria una nuova strategia ordinatrice (Meo, 2007).

In Europa la produzione di un mondo liscio e omogeneo, senza appunto confini, che poteva essere attraversato in tutte le direzioni da cittadini uguali nel loro stadio di sviluppo (Rostow, 1960) ha rappresentato l'utopia del progetto moderno. Un'utopia che ha disatteso le sue promesse, conducendo piuttosto a quella che è stata definita nei termini di «moltiplicazione dei confini del mondo» (Beck, 2000 p. 184). L'epoca contemporanea pare così caratterizzarsi per una vera e propria proliferazione di confini, un paradosso in un mondo globalizzato che inneggia al loro definitivo abbattimento. In un sistema di interconnessione globale, sempre più confini ci attraversano: non solo confini geografici esterni agli stati ma anche confini interni, virtuali o meno, aree chiuse per la sicurezza, checkpoints, limitazioni, ecc.

E sempre di più le identità individuali e collettive appaiono costruite, da una parte, e decostruite, dall'altra, da questi movimenti che proprio intorno ad attraversamenti di confine giocano la loro esistenza.

In Europa, uno spazio messo in crisi dalla fine della connessione tra Stato e territorio, questi nuovi e molteplici confini presentano delle novità interessanti.

A partire dal controllo delle frontiere, così come previsto da Schengen e dalla convenzione di Dublino e come reimmaginato a seguito del processo di allargamento della UE, si viene ad evidenziare una sostanziale variazione. La linea tracciata e difesa non è più impermeabile, le linee immaginarie che delimitano il dentro e il fuori non sono poi così definite. L'esclusione non è per tutti coloro che arrivano da fuori. E' piuttosto un'esclusione (o inclusione) differenziale, a geometria variabile, una demarcazione spaziale su un territorio statale che non prevede l'esclusivo tratto dello stato nazione. Su di essa si



esercitano diverse sovranità tra cui, a fianco degli stati, le formazioni postnazionali come l'Unione europea, nuovi attori globali come l'International Organization for Migration, soggetti privati come le compagnie aeree e organizzazioni non governative dalle finalità "umanitarie".

In più, ancora, il confine contemporaneo, è un confine deterritorializzato. Prima i confini erano esterni agli Stati, erano i bordi degli Stati stessi di cui sancivano da una parte la coerenza interna, dall'altra il limite da non oltrepassare per chi veniva dall'esterno. Oggi si sono spostati, e le tipiche funzioni di controllo che avvenivano sulle frontiere vengono attuati sia all'interno degli Stati che al suo esterno. Gli hotspot rappresentano un esempio della prima despaializzazione: sorgono sul territorio nazionale ma gli starnieri è come se non fossero ancora dentro, vivono sospesi in uno spazio fisicamente interno ma virtualmente sospeso, dentro lo Stato ma in attesa di esserne espulsi.

Se pratiche di confine producono anche effetti all'esterno degli Stati stessi (basta pensare, ad esempio, agli avamposti europei di controllo in Libia) la loro potenza continua a generare i suoi effetti anche dentro le città, nella vita di ogni giorno, attraverso l'attribuzione di cittadinanze differenziali a coloro che li hanno attraversati.

I confini diventano dunque, in questo quadro rinnovato, non negativi ma positivi, produttivi. Essi si riorganizzano in forma inedita, a partire da un immaginario che li rigenera e che essi a loro volta riproducono. Un immaginario postmoderno che insieme allo Stato vede il Mercato come principale attore regolativo, un mercato che ha tutto l'interesse a non creare fortezze ma piuttosto governare una mobilità in forma sempre più selettiva, in modo da determinare la possibilità di inclusione per tutti quei soggetti che può mettere al lavoro ancora meglio grazie ad una loro clandestinizzazione o può capitalizzare attraverso l'attivazione di servizi declinati nelle più svariate forme di servizi di accoglienza, integrazione, ecc.

Il confine diventa allora un dispositivo capace di generare governamentalità, un passaggio in grado di selezionare in modo variabile i soggetti che lo vogliono attraversare, producendoli, soggettivizzandoli in maniera funzionale. Ma producendo anche, contemporaneamente, un nuovo ordine politico e soprattutto la sua legittimazione su un piano dalle evidenze spettacolari che proprio da quegli spazi può essere veicolato.

Il confine come metodo: questo il titolo dell'edizione inglese dell'opera curata da Mezzadra e Neilson che è riuscita a mostrare come la divisione dello spazio risponda a categorie politiche e diventi una vera e propria "fabbrica mundi" capace di sostenere logiche di potere, di accumulazione e di riprodurre rapporti sociali (2014).

Capovolgendo la questione, utilizzare l'immaginario come metodo per studiare i confini e le sue produzioni simboliche può voler dire aggiungere un punto centrale alla questione: non solo riconoscere tali logiche e portare alla luce i meccanismi che riproducono i rapporti sociali ma anche voler valorizzare le possibilità sovversive e rivoluzionarie che da questo spazio possono diventare forma.



Attraverso lo “spettacolo del confine” infatti viene veicolato un immaginario complesso e ricco che spesso è analizzato solo nei termini di ricadute sulla vita dei migranti o di risvolti interni al mercato del lavoro internazionale che, pur essendo degli importanti nodi, non esauriscono la questione. Lavorare attraverso la prospettiva dell'immaginario può consentire di tenere uniti tutti livelli e accogliere le complessità che intorno ad essi si generano. In questo quadro, le rappresentazioni di confine molto possono dirci sulla sua funzione complessa capace di veicolare simboli e riattivare simboliche di potere, costruire identità (quella dei migranti vs quella “nostra”), produrre di discorsi su di noi (retoriche di sicurezza/emergenza/umanitarie ecc.); riattivare dispositivi colonialisti rinnovandoli nella loro declinazione neoliberista; innovare archetipi, produrre metafore; ri-generare distinzioni vecchie e creare nuovi piani di identificazione. In breve, veicolare modelli necessari alla conoscenza dando senso all'intera costruzione politica contemporanea.

3. Immagini di confine: primi appunti per una visione di ordine

Siamo convinti che tutte le rappresentazioni dell'essere sono funzioni di una particolare organizzazione fisico-psichica, che non la riflettono in ogni caso meccanicamente. Piuttosto, le immagini del mondo dell'insetto con i suoi occhi, dell'aquila la cui vista ha una acutezza che non ci possiamo immaginare, dell'anguilla delle grotte con i suoi occhi retratti, la nostra stessa immagine, così come le innumerevoli altre, devono essere profondamente diverse, per cui se ne conclude direttamente che nessuna di essa riproduce il contenuto extra-psichico delle cose nella sua vera e propria oggettività. E tuttavia, tali rappresentazioni, per quanto caratterizzate negativamente, sono sempre il presupposto, il materiale e la guida del nostro agire pratico in quanto con esso ci mettiamo in contatto con il mondo, così come esso sussiste in modo relativamente indipendente dalla nostra rappresentazione soggettivamente determinata.

(Simmel 2004, pp. 161-162)

L'isola di Lampedusa mi sembra possa rappresentare un confine privilegiato per osservare la messa in scena dell'immaginario politico contemporaneo fin qui descritto e delle sue pratiche messe all'opera. Uno spazio territoriale che giornalmisticamente e mediaticamente è stato definito il più simbolico d'Europa, diventando palcoscenico di uno spettacolo (Cuttitta, 2012) che ha concentrato in uno stesso luogo migranti e scafisti, politici locali e internazionali, personaggi dello spettacolo (per esempio il regista Rosi che qui ha girato il suo pluripremiato film *Fuocammare*) e leader carismatici (il Papa lo ha



scelto come emblema di un confine europeo continuando il suo viaggio attraverso altre mete parimenti simboliche: il confine tra Stati Uniti e Messico, il muro in palestina, ecc.). E' qui che si trovano intrecciati attori che appartengono a diversi livelli istituzionali che in questo momento competono con lo stato nazione sulla produzione dell'ordine contemporaneo.

Si tratta di un confine che in qualche modo ci appartiene, di cui tutti sapremmo parlare anche senza esserci mai stati, a causa dell'invasione di immagini che negli ultimi anni hanno riempito gli schermi dei nostri computer e delle nostre TV, le pagine dei nostri social, dei giornali, ecc. Immagini ridondanti, immagini trasformate in "immaginetto", attraverso la banalizzazione della banalità del male (Scurati, 2016, p. 11), che ci hanno reso spettatori passivi e anestetizzati, capaci solo di stare a guardare annichiliti o distratti l'orrore propinatoci a piccole ma massicce dosi quotidiane.

La maggior parte delle rappresentazioni sono forti, costruite per essere di impatto, dato che, come insegnano gli studi di marketing, le immagini migliori sono quelle che colpiscono di più emotivamente, che attivano le emozioni più intense. E le emozioni funzionano come fissatrici di informazioni, cioè è attraverso il ricordo delle emozioni che si crea un imprinting che si sedimenterà dentro la memoria individuale costituendo quel bacino di informazioni dal quale ognuno potrà attingere per dare un senso al suo vissuto e agli eventi sociali.

Esse non narrano eventi pur andando a corredare notizie e informazioni. Descrivono piuttosto una unica narrazione retorica slegata da ciò che sta accadendo (molte di esse sono sempre le stesse ripetute in momenti temporali diversi e stanno a corredo di notizie differenti). Sono immagini che agiscono con la funzione non tanto di descrivere, testimoniare ciò che accade ma piuttosto di ribadire un ordine sociale che principalmente attraverso di esse si riproduce e ri-crea i fondamenti per la sua legittimità.

Sono immagini che ci semplificano la vita aiutandoci a costruire schemi di azione capaci di mobilitare il nostro agire nel mondo in certe direzioni e non in altre (Simmel, 2004). e, nello stesso tempo, veicolare l'immaginario dominante che attraverso l'immagine stessa viene naturalizzato, secondo il principio che a partire dall'epoca dei lumi ha connotato le nostre strutture mentali: "ciò che è vero è visibile e ciò che è visibile è vero" (Foucault, 1998). E' attraverso la visione di queste immagini che apprendiamo la verità (nel senso foucaultiano del termine) sulle migrazioni e su ciò che accade oggi a Lampedusa e siamo in grado di raccontarlo a nostra volta senza paura di "tradire la realtà".

Studiare le immagini dei migranti che arrivavano sui confini di Lampedusa attraverso la prospettiva dell'immaginario ha significato indagare su come è stata realizzata la trasposizione spaziale di un immaginario politico basato sulla distinzione per contrapposizione (tipica della modernità) con delle caratteristiche nuove che rinviano alle caratteristiche dell'immaginario dominante forgiato da un capitalismo tecnico totalizzante.

L'analisi delle immagini fotografiche a partire dalle rappresentazioni iconiche delle parole *Migranti* e *Lampedusa* inserite sul motore di ricerca Google immagini selezionate in



base ad un ordine di popolarità molto riesce e a dire su questa trasposizione di concetti e pratiche in immagini.¹



Fig. 1 – Le prime dodici immagini in ordine di popolarità (Google immagini)

Immaginavo di trovarmi davanti un corpus di immagini sterminato, infinito. Invece, a fronte di 8.030 notizie sul tema ho lavorato su un corpus di “sole” 700 immagini fotografiche non filtrate né in base alla licenza né alla dimensione.

Le immagini prodotte, e messe in rete per lo più da agenzie di stampa internazionali, non si caratterizzavano per una varietà di rappresentazione ma piuttosto per una monotonia e ripetitività di contenuti, una monocromia e una pressochè identica prospettiva di inquadratura. Per dirla con Barthes (2003), queste immagini sembrano essere diventate “mito”. Le immagini seriali e digitali, veloci, facili da scattare, immediate, demoltiplicano se stesse, si raccolgono in sequenze tematiche che illustrano lo stesso

¹ Le considerazioni che seguono sono parte di un lavoro più ampio, e tuttora in corso, condotto a partire dal 1 gennaio 2015 sul tema dei confini della UE ed in particolare sulla rappresentazione delle migrazioni contemporanee. Le immagini qui utilizzate si riferiscono ad un periodo di tempo limitato che va dal 31 dicembre 2014 al 1 luglio 2015. La ricerca è stata effettuata attraverso il motore Google immagini in riferimento a due termini considerati interconnessi: *migranti/lampedusa*. Le immagini selezionate sono state solo quelle di tipo fotografico pubblicate all'interno di siti scritti in lingua italiana.



evento da ogni possibile angolazione e in ogni possibile scala e, accumulandosi, in realtà si annullano le une con le altre fino a non lasciare traccia di sé.

Soggetti principali di tutte le fotografie sono i corpi: di uomini, donne, bambini. In abiti strappati, lisi, colorati o in divisa ufficiale. Corpi ambigui e disordinati su uno sfondo comune che è sempre lo stesso ed è fatto di mare (mosso). Corpi che vengono messi in ordine (separati, contati, messi in fila, ecc.) in uno sfondo di terraferma, in interazione con corpi altri, che portano marchi identitari più riconoscibili ed evidenti. Corpi spaziali, per dirla con Lefevre (cit. in Cuttitta 2012, p. 18), che interagendo producono realtà sociale, in questo caso confini. Tutti questi corpi ridondanti, naturalizzati, eterni, evidenti, sovraesposti, ecc. diventano corpi polizieschi, per riprendere la terminologia di Ranciere: confinati nel regno della natura perdono ogni traccia politica, “la presenza più o meno memorabile dell’atto umano che li ha prodotti, ordinati, utilizzati, assoggettati o respinti.”²

In base al loro posto nella disposizione scenica della rappresentazione è possibile distinguere due ordini di corpi, differenziati e dunque differenti nelle inquadrature, nello spazio occupato nelle immagini, nella leggibilità, nella funzione: “Le masse” indistinte che arrivano dal mare, e che toccando la terra, vengono ordinate, separate, messe a posto dagli “Ufficiali di Stato”. E’ dalla loro interazione che viene messo in scena quell’immaginario che legittima l’ordine politico contemporaneo producendo al contempo effetti di realtà.

3.1 Le masse o tutto quello che ci serve sapere di loro

I corpi dei migranti, come tutti i corpi, sono corpi sociali, modellati cioè dalla cultura e dalle pratiche sociali in cui sono immersi e che su di essi si iscrivono (Mauss, 2000). In più essi sono sottoposti ad un duplice vincolo (Rivera, 2010, p. 89), oltre ad essere prodotti dalla cultura di appartenenza sono percepiti e rappresentati dall’immaginario (che è immaginario di potere) della società di arrivo. Vengono trattati simbolicamente e la loro immagine sembra separata con l’idea della loro vita. E’ possibile cogliere in queste immagini alcune costanti già messe a fuoco dalla Rivera (Ibidem) a proposito dei corpi altri.

I Oscillazione tra invisibilizzazione e iper-visibilizzazione. I corpi dei migranti sono ipervisibili e diventano sovrannumerari, tanti. Questo avviene nel momento

² Scrive Barthes nell’ambito delle sue riflessioni sul mito come parola depoliticizzata che “Naturalmente bisogna intendere politica nel senso profondo, come insieme di rapporti umani nella loro struttura reale, sociale, nel loro potere di fabbricazione del mondo”. Cfr. Barthes R., *La camera chiara. Nota sulla fotografia*, Einaudi, Torino 2003, p. 223.



del loro arrivo. Intorno a questi corpi, che proprio in questo frangente devono essere ben visti, si gioca tutta la retorica dell'ordine sociale che viene attraverso di essi affermato. Allora è necessario che si vedano a che si vedano bene. Essi, attraverso lo sguardo di noi/altri vengono identificati nei termini di massa indistinta, minacciosa e mai soggettivizzati come persone. Sono pochissime le immagini che raccontano di corpi visibili singolarmente. Tutti questi corpi, troppi, ridondanti, diventano invisibili nel momento in cui "escono di scena". L'ipervisibilizzazione lascia il passo ad una invisibilizzazione fatta di una assenza di immagini: il corpo del migrante recluso all'interno dei centri di permanenza, deportato, che vive il suo quotidiano, non è più rappresentato, scompare dallo sguardo. Ad esso è negata la quotidianità, può tornare ad essere ipervisibile, ma mai semplicemente visibile, nel momento in cui serve di nuovo per riaffermare ordine, per riattivare dispositivi di potere giocati sulla dinamica oppositiva dentro/fuori, noi/altri.



2 *Stereotipizzazione.* I corpi reali si dissolvono in favore di corpi immaginati attraverso stereotipi. Il meccanismo di stereotipizzazione ci fa percepire i corpi dei migranti come tutti uguali. Allora l'altro è descritto come un non-umano. La sua identità è costruita in termini privativi che ne segnano la differenza. Così classificato lo si rende una cosa, i suoi tratti tipici – inventati o meno – diventano la sua natura. Tutti i corpi rappresentati ci appaiono dunque con l'inequivocabilità e la forza di maschere teatrali, tipi ideali dalle caratteristiche fisse. La maschera del



clandestino pericoloso e la sua controparte, il suo doppio, quella del il povero supplice bisognoso. Due maschere pure di una stessa messa in scena sociale che sembrano opposte ma che si rivelano identiche perché create dallo stesso violentissimo sguardo coloniale e dal suo immaginario dominante. Scrive Todorov (1984) che Colombo scoprirà l'America ma non gli americani. Tra i buoni selvaggi «uomini molto mansueti che non sanno cosa sia la malvagità, l'assassinio o il furto [...] amano il loro prossimo come se stessi» e le genti cattivissime, animali con i volti umani, sirene, uomini con la coda e amazzoni chi non esiste è l'uomo nativo americano, raccontato alla Spagna ed all'occidente attraverso categorie note europee, inadatte ed incapaci di cogliere la differenza. Resi oggetti viventi, privati del diritto di avere una propria volontà, così come allora, per i migranti rappresentati, oltre queste due retoriche sembra non esistere altra alternativa. Inizia da qui la costruzione della loro identità di sottoclasse (Bauman, 2003) che oltre a funzionare come principio di ordine sociale produrrà degli effetti di realtà sulle loro vite e sulle loro biografie. Questi corpi così reificati diventano assolutamente proiettivi, possono di essere riempiti di ogni carico di ansie e paure raccogliendo e dando una forma leggibile all'incertezza globale e quotidiana. Possono diventare il nemico perfetto, il capro espiatorio di una effervescenza sociale che ha bisogno di cambiare sempre forma per mantenersi in vita.

3 *Indistinzione, magmatizzazione.* Il migrante non esiste. Il singolare è sempre rappresentato al plurale, il soggetto è un soggetto collettivo. L'immaginario politico della modernità ha fondato le sue radici sull'esistenza di una massa indistinta, gli uomini allo stato di natura che, in lotta uno contro l'altro e tutti contro tutti, avrebbero rinunciato ad un pezzo della loro sovranità in favore di un unico sovrano, lo Stato, il solo capace di ristabilire l'ordine e garantire la pace. La rappresentazione stampata in copertina della prima edizione dell'opera di Hobbes offre un'immagine abbastanza chiara di questa dinamica fondativa. Si tratta di corpi, anche qui appunto una massa indistinta, rappresentati senza che sia possibile distinguere i connotati, immaginati come neutri e uguali, senza alcuna distinzione di genere né di altro tipo, che trovano coerenza solo grazie al corpo più grande che li circoscrive dandogli una forma. La forma è quella dello Stato, il corpo, quello del Leviatano, è l'unico distinguibile e ne diventa il confine. Così sempre necessari e arbitrari i confini fanno per lo spazio politico quello che la cornice fa con un quadro: standone sui margini gli conferiscono senso (Simmel, 1998). La massa indistinta non ha confini e dunque deve essere distinta, etichettata, messa a posto, attraverso pratiche poliziesche che rassicurano e riaffermano cornici. In questo quadro, i migranti diventeranno *pharmakòì*, veleno e nello stesso tempo antidoto, male e cura, disordine attraverso il quale ristabilire l'ordine.



4 *La barbarizzazione.* La parola barbaro nasce per definire colui che parla una lingua incomprensibile per chi l'ascolta, perché radicalmente diversa dalla propria. In breve tempo, in una società come quella greca che sanciva il primato del logos, il suo significato diventerà sinonimo di inferiorità e da lì in poi, andrà a descrivere



tutti coloro che, in quanto tali, saranno privati della possibilità di parola e parlati attraverso narrazioni eteronome (Meo 2007). Concepire il migrante nei termini di barbaro rende possibile spiegare la disciplina costante e sistematica attraverso la quale, in Europa, è stata prodotta la questione della migrazione. In questo contesto, il migrante, usato, ridotto a corpo altro e mercificato, non ha voce, non parla, come i barbari di un tempo. Su di lui, ma in sua assenza, viene ininterrottamente generata una narrazione corale e mai plurale che lo soggettivizza. Se Omero aveva utilizzato per la prima volta il termine barbarofono per indicare gli indigeni dell'Asia minore che parlavano una lingua incomprensibile, fatta di suoni sgradevoli, in una società che sanciva il primato del logos e dell'ordine razionale, simili caratteri scivoleranno ben presto verso l'inferiorità. Per rimando il barbaro diventa allora non solo il non-greco, colui che parla un'altra lingua, ma anche l'inferiore, l'irrazionale, l'abietto. Come i barbari di un tempo oggi i migranti non hanno né volto né parola. Sono gli irrappresentati all'interno di una grandiosa rappresentazione spettacolare che li rende maschere protagoniste, muti e senza volto. I migranti nelle immagini che dovrebbero rappresentarli non ci sono³. Sono gli irrappresentati, a rubare loro la scena, a impossessarsi dell'apparizione, sono i soliti "noi". I volti dei politici locali, nazionali o europei; il volto del Papa, ecc. L'altro che ci costituisce non ha volto, non è necessario perché il dispositivo funzioni. Il confine non ha la faccia di un migrante che viene dall'esterno ma la prescrizione di un rassicurante volto riconoscibile perché interno. Ancora una volta qui possiamo utilizzare la stessa analogia legata all'immagine del Leviatano. L'unico volto distinguibile è quello del potere. Tutti gli altri non sono distinguibili singolarmente. La loro coerenza è data dalla presenza dell'unico corpo politico di cui essi rappresentano i confini e che, in quanto tali, gli conferiscono forma e identità. Le poche volte che riescono ad appropriarsi di volto e parole, (il 5% delle immagini osservate li rappresenta con supporti scritti in mano), i migranti parlano in italiano. I cartelli che qualcuno ha scritto per loro ci parlano con parole attese, comprensibili. Non ci dicono niente che le nostre categorie cognitive non sono in grado di comprendere, non sono parole "altre". E nessuna delle immagini rappresentate e messe in rete è stata prodotta da loro. La narrazione veicolata è unanime, ininterrottamente corale ma mai plurale.

³ Utilizzando lo strumento di Google immagini che seleziona solo i volti inquadrati in primo piano nelle immagini si evidenzia che solo il 10% delle fotografie analizzate ha come soggetto protagonista il volto di un migrante.



Immagini dal confine. Migranti, spazi simbolici e ordine politico contemporaneo





3.2 *Gli ufficiali di stato o la teatralizzazione dell'ufficialità*

Scrivendo Bourdieu (2013) che per produrre l'ufficialità è necessario generare l'officium, la funzione a partire dalla quale si ha diritto a generare verità. Lo Stato è il luogo da cui proviene l'ufficiale, esso l'istituzione politica investita del monopolio della violenza simbolica legittima. I funzionari che agiscono in suo nome sono deputati a rappresentare il suo punto di vista non come uno dei tanti possibili ma come quello neutro, naturale, soprattutto legittimo e universale. E devono essere figure credibili, incarnare la retorica dell'ufficialità, affrontare il pubblico o un'opinione pubblica. Attraverso una prosopopea devono mettere in scena il referente immaginario (la nazione, lo stato, la UE) in nome del quale parlano e che a loro volta producono parlando.

Il 40% delle immagini analizzate rappresentano quelli che potremmo chiamare in questo senso "corpi di stato", figure che, incarnando un cerimoniale, devono produrre un discorso e, allo stesso tempo, la credenza nella sua universalità, facendo credere all'esistenza di un fondamento che non sia autoreferenziale. E per questo portano divise, sono ornati da simboli ben visibili e riconoscibili, perché "pronunciare il diritto in abiti borghesi è un azzardo, si rischia di far perdere solennità al discorso" (Bourdieu, 2013).

Nelle immagini analizzate i corpi di stato, incarnati in operatori della sicurezza e operatori umanitari, devono "teatralizzare l'ufficiale e l'universale, [...] offrire lo spettacolo del rispetto pubblico delle verità pubbliche, del rispetto pubblico delle verità ufficiali nelle quali si ritiene che l'intera società debba riconoscersi. [...] fornire lo spettacolo dell'universale, di ciò sul quale, alla fine dei conti, tutti devono essere d'accordo, sul quale non si può essere in disaccordo poiché è inscritto, a una certa epoca, nell'ordine sociale" (Ibidem, p. 52).

Queste verità ufficiali, qui, prendono la forma di due retoriche opposte ma che sembrano rafforzarsi a vicenda. Quella securitaria e la sua controparte umanitaria: Dobbiamo proteggerci dagli altri/Dobbiamo aiutare questi poveri altri. Tutte e due le visioni rafforzano l'identità di un noi superiore, politico perché sovrano nella decisione di aprirsi (e definire) nemici o amici in contrasto con chi è in questo senso depoliticizzato. Si tratta della solita e già citata oscillazione tra il mito del buon selvaggio e quello dell'indiano cattivissimo fatta da Colombo: due visioni che nascondono una negazione dell'alterità e assegnando inconsciamente agli altri un livello umano inferiore.

E se questi corpi di stato sono corpi "nazionali", all'opposto quelli dei migranti non hanno nazionalità. Sono "corpi massa" che esistono soltanto perché l'Europa li guarda (le foto hanno tutte la stessa angolazione e prospettiva aerea), dall'alto delle Commissioni che decidono la legittimità delle richieste d'asilo o del circuito assistenziale. Sono "corpi generici", semplici "corpi migranti" nel nome di una governamentalità umanitaria ispirata a tecnologie biopolitiche di classificazione e selezione. E saranno per primi gli ufficiali di stato a determinarne la sola triplice possibilità identitaria distinguendo, separando, ordinandoli in base alle loro funzioni: migranti economici, richiedenti asilo, criminali (scafista, ecc.),



mettendo in scena una strategia narrativa che barra la loro soggettività identificandoli, in nome di una logica, appunto, poliziesca e dunque impolitica.

Dall'interazione dei corpi delle Masse con quelli degli Ufficiali di stato quello che scompare sono i vissuti, le resistenze, gli immaginari altri, potenzialmente sovversivi e politici. Quello che appare evidente invece sono i confini, prodotti da una vecchia ma rinnovata narrazione corale, univoca e potente, capace di conferire senso ad un ordine politico continuamente bisognoso di legittimazione.





Bibliografia

- Anzaldúa G. (2000), *Terre di confine/La frontera*, Palomar, Bari.
- Arendt H. (2006), *Che cos'è la politica?*, Einaudi, Torino.
- Barthes R. (2003), *La camera chiara. Nota sulla fotografia*, Einaudi, Torino.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2003), *Intervista sull'identità*, Laterza, Roma-Bari.
- Bauman Z. (2007), *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari.
- Beck U. (2000), *I rischi della Libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna.
- Berger P. L., Luckmann T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Boltanski L. - Bourdieu P. (2008), *La production de l'idéologie dominante*, Editions Raison d'agir et Demopolis, Paris.
- Bourdieu P. (2013), *Sullo Stato. Corso al Collège de France. Volume I (1989- 1990)*, Feltrinelli, Milano.
- Castoriadis C. (1975), *L'istituzione immaginaria della società*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Cella G.P. (2006), *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, Il Mulino, Bologna.
- Cuttitta P. (2012), *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Mimesis, Milano.
- Eisenstadt S. (2006), *Sulla modernità*, Rubettino, Rende (Cz).
- Foucault M. (1970), *L'ordine del discorso. I meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, Einaudi, Torino.
- Foucault M. (1977), *Bisogna difendere la società. Corsi al Collège de France. 1975-76*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault M. (1998), *Nascita della clinica. Una archeologia dello sguardo medico*, Einaudi, Torino.
- Foucault M. (2005), *Sicurezza, Territorio, Popolazione*, Feltrinelli, Milano.
- Hardt M. – Negri A. (2002), *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano.
- Maffesoli M. (2009), *La trasfigurazione del politico. L'effervescenza dell'immaginario postmoderno*, Bevivino, Milano/Roma.
- Maffesoli M. (2012), *Matrimonium*, Bevivino, Milano/Roma.
- Mauss M. (2000), *Teoria generale della magia*, Einaudi, Torino.
- Meo M. (2007), *Lo straniero inventato, riflessioni sociologiche sull'alterità*, Francoangeli, Milano.



- Meo M. Marzo P.L. (2009), *L'eterno e l'effimero*, Aracne, Roma.
- Mezzadra (2004), *Confini, migrazioni, cittadinanza*, in *Scienza e Politica*, 30.
- Mezzadra S. Neilson B. (2014), *Border as Method or the Multiplication of Labor*, Duke University Press, Krisis.
- Rancière J. (2003), *Il destino delle immagini*, Pellegrini, Cosenza.
- Rancière J. (2007), *Il disaccordo*, Meltemi, Roma.
- Ravera L. (2010), *La bella, la bestia e l'umano. Sessismo e razzismo senza escludere lo specismo*, Ediesse, Roma.
- Said E. (2001), *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano.
- Schmitt C. (1998), *Le categorie del "politico"*, Il Mulino, Bologna.
- Scurati A. (2016), *Dal tragico all'osceno. Raccontare la morte nel XXI secolo*, Bompiani, Milano.
- Simmel G. (1998), *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Simmel G. (2008), *Il conflitto della civiltà moderna*, SE, Milano.
- Taylor C. (2005), *Gli immaginari sociali moderni*, Meltemi, Roma.
- Todorov T. (1984), *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Einaudi, Torino.
- Weber M. (1961), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Weber M. (2006), *La scienza come professione. La politica come professione*, Mondadori, Milano.